

Il punto

## LE DUE SINISTRE E IL DILEMMA DELLE PENSIONI

Stefano Folli

C  
O  
M  
M  
E  
N  
T  
I

La spaccatura sindacale sulle pensioni è lo specchio della fase confusa che sta attraversando l'Italia. Certo, la Cgil ha tutto il diritto di distinguersi da Cisl e Uil, così come ha il diritto di andare in piazza all'inizio di dicembre anche da sola, se ritiene che la sua battaglia sia giusta nel merito. Eppure, di fronte alle concessioni tutt'altro che marginali di Gentiloni, è difficile non pensare che ci siano anche altre ragioni al fondo della posizione intransigente assunta dal sindacato un tempo legato al Pci.

Si è stabilita di fatto – e non c'è da stupirsi – una convergenza di interessi fra la Cgil e la sinistra-sinistra riunita intorno al bersaniano Mdp-Articolo 1. Non è una convergenza tra soggetti forti, bensì tra relative debolezze che si puntellano a

vicenda, concordi soprattutto su un punto: non lasciarsi risucchiare dalla strategia renziana che tende a cancellare e riassorbire, in vista delle elezioni, tutto ciò che si trova alla sua sinistra. È una pressione già cominciata e che si annuncia via via più pesante – è facile immaginarlo – mano mano che ci avvicineremo al prossimo marzo, il mese previsto per andare alle urne.

La Cgil si è dunque messa di traverso sul piano sindacale. Lo ha fatto appellandosi a tradizionali posizioni conservatrici e anche qui c'è poco da meravigliarsi. Si discute di età pensionabile e il sindacato ha nei lavoratori anziani, che hanno già lasciato il lavoro o stanno per lasciarlo, la sua spina dorsale. Quindi fa quadrato in loro difesa, insensibile agli argomenti del governo o magari dello stesso Pd: argomenti che oggi hanno, come è inevitabile, un risvolto strettamente elettorale. Del resto, il voto dei pensionati è forse la principale posta in palio nelle prossime elezioni. Né il Pd nella versione Renzi-Pisapia né la sinistra di Bersani-D'Alema intendono rinunciare. La mossa della Cgil, schierando il sindacato sul "no" alla linea Gentiloni e scendendo in piazza per contestarla, compie una precisa scelta di campo. Quanto sarà fruttuosa in termini di voti a Mdp-Articolo 1, lo vedremo in seguito.

Nel frattempo le pedine sono ben definite sulla scacchiera. Da un lato ci sono i

collaboratori del segretario che reclamano il "voto utile". Il ministro Delrio ha denunciato non a caso la «divisione» a sinistra come un errore fatale. Sarà il tema dominante della campagna elettorale per la semplice ragione che Renzi non può lasciare lungo la strada il 4-5 per cento, o magari il 6, di cui sono accreditati oggi gli scissionisti. Per il centrosinistra può fare tutta la differenza tra fermarsi al 24 per cento e invece lambire il 30, subito dietro al centrodestra.

Dall'altro lato, i bersaniani cercano munizioni per opporsi all'offensiva. L'aiuto della Cgil serve a questo: a rafforzare un'identità nel segno di una sinistra un po' fuori moda, ma che ancora esiste nella società, sparpagliata e in cerca di una parola d'ordine. Peraltro due sinistre, una modernizzante e una vecchio stile, esistono anche altrove in Europa. In Francia Macron, al quale Renzi invidia il successo, ha avuto come antagonista Mélenchon. In Germania la Spd deve misurarsi con la Linke. Il primo, Macron, ha vinto; la seconda, l'Spd, ha perso ma nessuno ha dato la colpa al partito degli intransigenti. Perché in Italia deve essere diverso? I problemi di Renzi non derivano dalla presenza di Bersani, ma dalla difficoltà di comunicare con gli elettori dopo la disfatta del referendum. Allo stesso modo Mdp riuscirà a conquistare quel 6 per cento se avrà qualcosa da proporre agli elettori, oltre all'anti-renzismo e agli scioperi della Cgil.

